

ADDIO SOGNI DI PETROLIO

Ormai condannati all'eolico, rimpiangeremo le emozioni di "Dynasty". Quando Gei Ar somigliava a Moravia

Il Financial Times usa una puntata di "Dynasty" per spiegare nel suo blog cosa succede col greggio a cinquanta dollari

"Il petrolio scorreva a fiumi, così come il denaro", ricordava in uno spot Gei Ar, convertito in tarda età all'energia solare

Il villone neo rinascimentale dei Carrington, meta di visite guidate a venti dollari a testa. Il Moby Prince e "Moby Dick"

L'uomo medio ambientalista americano che sale tutti i gradini dell'ambiguità fino a consacrarsi al fracking, in "Libertà" di Franzen

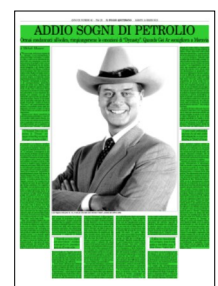
di Michele Masnerì

C'è una scena, nella terza stagione di "Dynasty", in cui il protagonista, il petroliere Blake Carrington, è costretto a fare i conti con un imminente default della sua compagnia a causa del basso prezzo del greggio. Parla con un politico di Washington, da lui notoriamente foraggiato, e gli chiede di fare pressioni sulla Casa Bianca. Il politico non si fa piegare, dice che non può garantire nulla. Blake Carrington sarà costretto, per non fallire, ad allearsi con la sua ex moglie, la tremenda Alexis, impersonata da Joan Collins. Il momento "Dynasty" simboleggia la prima crisi di sovrapproduzione petrolifera, quella dei primi anni Ottanta, molto meglio di complicate analisi econometriche. E del resto il Financial Times usa proprio la puntata di questo polpettone petrolifero, e non complicati diagrammi, per spiegare nel suo blog Alphaville cosa succede col petrolio a cinquanta dollari. Perché "Tu lo chiami solo un maledetto imbroglio. Ma è uno sbaglio. E' petrolio", cantava il Poeta. E "l'oro nero", nel luogocomunismo giornalistico, ha prodotto anche tanto immaginario, che forse il solare e l'eolico e il fotovoltaico non saranno in grado di rimpiazzare.

Epoche in cui "Alexis" era solo lei, la proto femminista petrolifera, e non certo un politico della remota Grecia. Anni in cui non ci si vantava ancora di fruizioni di polpettoni televisivi da scaricare bulimicamente, ma si aspettava un certo giorno (per "Dynasty", il giovedì) per guardarli, li si chiamava "televisione" e non serie, e non si pensava di assistere a capolavori narrativi. "Dynasty" era la saga di una famiglia di petrolieri "posh", i Carrington, contrapposta ai più burini Ewing di Dallas (sempre petrolieri ma texani). Si dice che per la figu-

ra di Blake Carrington, oil man brizzolato che sapeva stare a tavola, self-made man araldico con abiti su misura, si fosse preso a modello Gianni Agnelli; ed erano poi pochi anni (1976) che il petrolio del colonnello Gheddafi era entrato nel capitale del pericolante gruppo torinese. Era il tempo dei "petrodollari", immediatamente prima dell'ascesa di Ronald Reagan alla Casa Bianca e "il petrolio scorreva a fiumi, così come il denaro". A recitare questa frase, Larry Hagman, cioè poi J. R., o meglio Gei Ar, in italiano nel testo. Il capo della famiglia Ewing, petroliere con cappello a larga falda, con una strana nemesi energetica si era convertito in tarda età (è morto nel 2012) all'energia solare. E in uno spot per la Solar World, primario gruppo dei pannelli solari, il vecchio Gei Ar guarda un suo vecchio ritratto accanto a pozzi di greggio sprizzanti, e dice in un flusso di coscienza: "In passato era solo petrolio, e il petrolio scorreva a fiumi, come il denaro. Too dirty, troppo sporco. Ho smesso anni fa". Poi usciva da una specie di villetta bifamiliare vista mare con dei coppi neanche anticati e, sopra il suo ecomostro di pannelli solari, il vecchio leone della trivella si rivolgeva all'astro in cielo: "Shine, baby, shine", brilla, baby, brilla.

Mah. Che nostalgia rispetto alle narrazioni dell'idrocarburo e i suoi derivati. E anche la villetta non regge il confronto con villa Filoli, il maniero neo-rinascimentale dei Carrington che incantava casalinghe non ancora disperate e tutti noi, teatro dei catfight tra la "perfida Alexis" e la seconda moglie del petroliere, Kristle. Il villone, che è a San Francisco e non a Denver, Colorado, come si voleva nel telefilm del carburante fossile, è una specie di monumento nazionale che promette visite guidate a venti dollari a testa, e con la solita commovente mancanza di ironia degli americani, presenta "uno dei più rari esempi di architettura di inizio



Ventesimo secolo”, dunque una grande antichità. Ma tra laghetti e piscine che ispiravano cataloghi Paghera e Unopiù, il *genius loci* della villa restava precipuamente petrolifero. Qui infatti abitava anche, nella finzione cinematografica, Leo Fansworth, il magnate in cui si reincarnerà il campione di football Warren Beatty nel “Paradiso può attendere”, pellicola del 1978, piena seconda crisi petrolifera, innamorato di una rocciosa attivista anti carburanti fossili impersonata da Julie Christie che gli vuole boicottare una raffineria.

Nella stessa California anni Settanta si aggiravano anche gli hippie un po' allucinati e infiltrati dai Servizi descritti da Paul Thomas Anderson nel recente “Vizio di forma”, e però saghe di cartelli dell'anfetamina e dell'eroina e dell'Lsd, tratte da Thomas Pynchon, non raggiungono le vette drammatiche ed estetiche del “Petroliere”, il film-capolavoro dello stesso regista del 2007 sull'ascesa dell'ex minatore disintermediatore Daniel Plainview, che in breve tempo diventa il più importante oilman della California. Il film era poi tratto dal romanzo “Petrolio” del 1927 di Upton Sinclair, stesso titolo della grande incompiuta pasoliniana che sarebbe poi alla base, secondo alcuni, della morte del Poeta. Secondo alcune ricostruzioni, infatti, alla base del delitto di cui quest'anno si ricorda il quarantennale, ci sarebbe anche il tentativo del poeta friulano di recuperare parti del grande romanzo sulla borghesia italiana, a partire dalla vita di Carlo, ingegnere dell'Eni con doppia vita, di giorno frequentatore della meglio società e la sera autore di meticolosi pompini in periferie non ancora riqualficate da murali (interpretato da un attore che faceva il cattivo in “Incantesimo” e in altre primarie serie italiane non petrolifere).

Però quanta letteratura e quanto immaginario prodotto dall'Ente nazionale idrocarburi, con l'unica figura un po' internazionale e drammatica di tycoon e oilman che l'Italia abbia mai esportato. “Il caso Mattei”, come da film del compianto Francesco Rosi (1972), con misteri relativi a politiche estere e energetiche, e abbattimento finale aeronautico nei cieli di Bascapé. Ma se il petrolio causava mitologie (“le sette sorelle”) e stragi, non solo abbattimenti aeronautici ma anche grandi inquinamenti marini, non c'era solo il Moby Prince, traghetto che speronò una petroliera Agip il 10 aprile 1991 al largo di Livorno, causando 140 morti. C'è anche “Moby Dick”: come scrive infatti l'ex presidente dell'Eni Giuseppe Recchi in “Nuove energie. Le sfide per lo sviluppo del-

l'Occidente” (Marsilio), prima del petrolio, per l'illuminazione si usava l'olio di balena. Dunque “l'oro nero” avrebbe salvato più capodogli delle varie navette di Greenpeace, e dalle baleniere si passerà direttamente alle petroliere, un mito del trasporto marittimo costellato da cormorani imbronciati e incatramati, topos dei vari “oil spill”, e incidenti aviari come quello della Exxon Valdez, che il 24 marzo del 1989 lasciò andare quarantaduemila metri cubi di greggio, provocando la morte di trecento foche, duemilaottocento lontre, e soprattutto duecentocinquantomila uccelli marini.

E un uccellone non marino ma di terra, la *dendroica cerulea*, blu come l'uccello di Twitter, campeggia sul *great fracking novel* americano, “Libertà” di Jonathan Franzen, in cui l'uomo medio ambientalista americano sale tutti i gradini dell'ambiguità fino a consacrarsi a questo nuovo tipo di estrazione del petrolio, appunto il fracking. Tecnologia che consiste nello sparare acqua o gas ad altissima pressione sottoterra facendo poi fuoriuscire il petrolio e gli altri idrocarburi. Tecnologia che in “Libertà” è voluta fortemente dalla presidenza Bush, e che in realtà è assai perseguita anche da Obama, e che ha contribuito alla nuova indipendenza energetica americana (in cambio del fracking, nella saga di Franzen si preservano grandi foreste dove le sue dendroiche cerulee sono libere di scorrazzare).

In seguito alla sovrapproduzione causata anche dal fracking, il prezzo del barile oggi rimane basso, come negli anni dei tormenti di Blake Carrington. Intorno ai cinquanta dollari, e “non si sa fino a quando resterà a questo prezzo”, dice al Foglio Massimo Nicolazzi, presidente di Centrex Italia e responsabile dell'Osservatorio energia dell'Isipi di Milano. L'Opec, altro nome mitico della letteratura petrolifera, “questa volta ha deciso di mantenere le quote di mercato, e non di chiudere i rubinetti come avrebbe fatto in altri tempi, quando l'Arabia Saudita da sola tagliò la produzione da 9 a poco più di 3 milioni di barili al giorno”. La complottistica, che ha un ruolo non secondario nel grande romanzo del petrolio, vuole che gli arabi non diminuiscano la produzione corrente e per abbassare il prezzo, mettendo così in difficoltà le nuove produzioni non convenzionali (“tight oil”) degli Stati Uniti. “Se è per questo, qualche complottista ha anche scritto che l'obiettivo era di rovinare la Russia. Le teorie del complotto lasciamole ai fumetti. In una condizione di sovrapproduzione mondiale i Sauditi difendono i

loro volumi a spese del prezzo; e se questo influirà in negativo sulla produzione americana è perché quest'ultima rispetto al petrolio convenzionale ha un ciclo produttivo molto breve che perciò risente immediatamente del rallentamento degli investimenti. E chiamarlo semplicemente mercato?", dice sempre Nicolazzi.

In attesa di futuri rialzi, per ora i trivellamenti alternativi non riguardano solo lo shale gas americano estratto con queste siringate ma anche le *tar sands*, le sabbie bituminose da cui si estrae greggio soprattutto in Canada; e la letteratura e le narrazioni si aggiornano: non c'è solo Franzen, è del 2012 il film-denuncia "Promised Land", diretto da Gus Van Sant con Matt Damon, in cui scaltri capitalisti vogliono turbare la quieta provincia americana con le loro iniezioni nel sottosuolo; ma all'uscita del film poi si scoprì che tra i finanziatori c'erano anche gli Emirati arabi, con qualche imbarazzo ecologico. Per le sabbie bituminose non sono ancora stati trovati plot convincenti, ma gli sceneggiatori sono al lavoro, si suppone.

Intanto, poca fiction sul solare, il nucleare, l'idroelettrico, il fotovoltaico. Tutte in crescita, e però che immaginario saranno in grado di creare? Dinastie del pannello solare e della diga? Bildungsroman su magnati delle pale eoliche? Per adesso poca roba: anche il filone drammatico nucleare è un po' in

crisi; ha avuto il suo apice nei primi anni Ottanta col film "Sindrome Cinese" (1979), in cui si immaginavano collassi planetari ed esplosioni di noccioli in grado di arrivare fino all'altra parte del pianeta: pianeta naturalmente "Irritabile", secondo il famoso romanzo anti-nucleare dell'anno precedente di Paolo Volponi. Mentre la sindrome cinese fa benissimo a Raymond Tusk, imprenditore del nucleare molto amico di Pechino nel polpettone politico che piace alla gente che piace, "House of Cards". E però, anche lì, per questo tycoon non petrolifero, un immaginario da cetto medio riflessivo: una villetta senza piscine né eliporti, come un travet qualsiasi, e anche lì come in "Libertà" l'ossessione dell'uccello raro e la mania del bird-watching. Che nostalgia per le lotte nel fango tra mogli ed ex mogli a tirarsi capelli molto vaporosi in "Dynasty" o "Dallas". E anche nel romanzo "Solar" di Ian McEwan (2010), ecco un signore pluridivorziato in crisi di mezza età, che si ricicla nell'energia solare, mentre la moglie se la fa col muratore. Una trama più da Moravia che da Hollywood. E assomiglia vagamente allo scrittore romano Gei Ar nei suoi ultimi spot per i pannelli solari; in uno di questi legge placido un libro sul divano, gli manca solo il foulardino. Trasformato in un intellettuale in pantofole, Gei Ar. Però sempre col suo cappello a falda larga, unico ricordo dell'età dei petrodollari in fiore.